

Il fenomeno immigratorio in Italia tra bisogni, diritti e intolleranza.

Forme di adattamento sul territorio salentino

1. Nota metodologica

Quelli che mi hanno preceduto sono stati degli stimolanti interventi d'indubbio spessore scientifico; per me poi, di disciplina diversa da quella della maggior parte dei colleghi intervenuti, si configurano anche come un invito ad un confronto interdisciplinare, al quale rispondo con delle riflessioni di ordine metodologico.

Considerata l'attuale divisione e parcellizzazione disciplinare dei saperi, conveniamo tutti che di un confronto metodologico si sente fortemente il bisogno, che tuttavia rimane insoddisfatto per tanti motivi, compresa l'insufficienza di occasioni e luoghi; perciò non lasciamoci sfuggire quest'occasione. A farne le spese sono la qualità della ricerca e i risultati della stessa.

Purtroppo anche il mio intervento, movendosi nel solo ambito sociologico, difetterà della parzialità disciplinare. Dal confronto avutosi nel dibattito, avrete notato come i diversi "punti di vista" disciplinari si siano fatti sentire, ma non comunicavano e restavano prigionieri nella loro sfera, non riuscendo a compenetrarsi. Così i differenti "punti di vista" disciplinari, che pur sarebbero una ricchezza, restano cristallizzati e conseguentemente privi di prospettive. Sono queste carenze che portano a squilibri interdisciplinari: ciò che è conosciuto e dibattuto in una disciplina non lo è in un'altra. Come dire che si sono formate delle monadi disciplinari, degli ambiti chiusi al dialogo; è questa settorializzazione che impedisce di decentrare il punto di vista, di sconfinare nel giardino altrui, la *pre-conditio* per il dialogo, senza la quale comunicazione e scambio non si attivano. Al

tutto sovrintende la variabile strutturale "*tempo*", il *deus economicus* che in Occidente domina tutti e non appartiene alla dimensione umana, ma a quella metafisica.

Queste incombenze si sono fatte sentire anche in questo dibattito. Si è accennato a temi impegnativi, come il pregiudizio e l'etnocentrismo, su cui molte discipline – antropologia, storia, sociologia – hanno prodotto, da tempo, riflessioni di un certo interesse, ma non qui, dove (evidentemente) queste tematiche non sono di casa. Anche per questo il dubbio non ha fatto capolino e al suo posto si son viste prese di posizioni sin troppo decise, configurandosi più come dimensione ideologica che scientifica. Forse sarà l'argomento che appassiona, ma è questo deficit di comunicazione, queste certezze che lasciano spazio al proliferare dei "secondo me", presenti anche nel nostro dibattito. Benevolmente consideriamolo il prodotto della tuttologia moderna che sostituisce la tradizionale "citazione autorevole".

Perché questa puntata polemica? Semplice, siamo nella società dell'immagine e la presa di posizione delle "persone colte" – come certamente è questo auditorio – ha creato sin troppi guasti nella nostra società. Grazie ai "secondo me" di autorevoli e stimabili personalità del mondo della cultura l'immagine dei cittadini immigrati è stata fortemente compromessa. Buona parte del razzismo nostrano lo dobbiamo a questo meccanismo ed a questi opinionisti mediatici.

Vi chiedo scusa della mia lunga digressione. Entrerò ora nell'argomento che mi è pertinente, soffermandomi prima sulle tematiche migratorie per fare successivamente alcune considerazioni

sulla situazione abitativa dei cittadini immigrati. Nel tragitto assumerò a punto di riferimento particolare la realtà che meglio abbiamo indagato con i miei collaboratori, quella salentina.

2. Le fasi dell'immigrazione in Italia

Gli immigrati che arrivano in Italia dalle diverse parti del mondo – fermo restando i classici *effetti spinta e attrazione* – compiono questa scelta sulla base di *tre principi fondamentali*.

Il *primo* – per noi, come per tutti i Paesi di antica immigrazione – avviene in conseguenza del nostro *passato coloniale*. Sebbene *straccione* – come gli storici hanno definito l'esperienza coloniale italiana – produce il classico *effetto-attrazione*, per cui i primi ad arrivare sono le popolazioni interessate dalle nostre disavventure coloniali: somali ed etiopi.

Il *secondo elemento* è conseguente al diffuso *circolo cattolico* presente sul nostro territorio. Tra i primi ad arrivare sono soggetti appartenenti a comunità cattoliche (filippini, capoverdiani, sudamericani, ecc.) che fruiscono delle reti religiose cattoliche, dalla partenza all'arrivo. È lo stesso circuito che li inserisce – tramite un mercato del lavoro informale – principalmente in attività della sfera del privato (collaborazione domestica, assistenza agli anziani e all'infanzia, ecc.). È sempre la rete del volontariato cattolico – che per queste comunità funge da ammortizzatore e galleggiante sociale – che permette un buon grado di adattamento sul territorio e un relativo successo dei loro progetti migratori.

Il *terzo elemento* è costituito da quella che viene definita “immigrazione di ripiego”, cioè una forma di immigrazione conseguente alle “politiche di stop”, adottate dagli altri Paesi europei, di più antica esperienza migratoria (Francia, Germania, Svizzera). Una delle cause di queste politiche, come ricorderete, è la crisi petrolifera del '73, alla quale i Paesi di tradizionale immigrazione rispondono con l'adozione di politiche di stop. Anche in conseguenza di ciò l'Italia diviene nuova meta dei flussi migratori. Ovviamente permangono le condizioni tipiche, come la domanda di forza-lavoro, specialmente in alcuni settori, e la posizione geografica, che la configura come Paese di frontiera nello scacchiere mediterraneo ed internazionale. In conseguenza di questo ruolo la Puglia e le regioni del nord-est divengono zone di frontiera nella migrazione di popolazioni provenienti dall'Est Europa, dal Mediterraneo e di quelle di ordine politico (kurdi, kosovari).

Questo è il quadro di riferimento per orientarsi nel panorama delle migrazioni che interessano l'Italia. A questo punto è importante ricordare il ritardo con cui gli studiosi italiani vengono a capo del fenomeno migratorio che ci riguarda; un ritardo che inciderà non poco nella nascita e predisposizione di strutture e normative adeguate. Per la totalità degli studiosi italiani il nostro era un Paese di emigranti; la “scoperta” dell'inversione di tendenza avviene nei primi anni '80, mentre le prime presenze significative di immigrati si registrano a cavallo tra gli anni '60 e '70. Si tratta – come vedete – di un ritardo di 20 anni, un ritardo che in qualche modo stiamo pagando.

3. Integrazione ed assimilazione: equivoco semantico o scelte politiche all'italiana?

Ad indicatore dei ritardi accumulati si può assumere il linguaggio che in Italia viene usato in merito al fenomeno migratorio ed ai temi ad esso connessi. Anche in tal caso la storia non ha insegnato molto, purtroppo.

Con una buona carica di auto ironia spesso dico che ho ingaggiato una vera e propria battaglia con il termine *integrazione* e con gli “inconsapevoli” integrazioneisti italiani. Non manca incontro in cui qualcuno non sfoderi la sua proposta buonista di invito alle politiche integrazioneiste, come auspicabile percorso del Belpaese. Come avrete notato, nel linguaggio corrente italiano il termine *integrazione* si assume con valenza positiva; così si presenta totalmente sganciato dal suo vero significato, di cui si ignora matrice e percorso storico. Un equivoco che si ripropone anche a livello ministeriale, allorché si propongono *dipartimenti per l'integrazione, politiche per l'integrazione, ecc.*

Da un punto di vista semantico e culturale, per quella che è stata la storia e il dibattito intorno al tema, *per integrazione s'intende l'adeguamento delle culture altre, di quelle minoritarie, alla cultura dominante*, in tal caso a quella che accoglie: questo è il significato vero del termine integrazione. Pratiche politiche integrazioneiste significa operare per cancellare le culture di provenienza; il soggetto che arriva si omologa all'esistente. In fondo, da un punto di vista storico, *integrazione ed assimilazione* sono sulla stessa barca del fallimento delle politiche interculturali, del rispetto e valorizzazione dell'altro diverso da sé. Ambedue i termini ci ricordano i fallimenti storici consumatisi nei secoli. Strade aperte, proposte e percorse – sino all'abbandono – da due dei maggiori Paesi colonizzatori europei del 4/500, Inghilterra e Francia, oggi



anch'essi alla ricerca di nuovi itinerari. Se oggi si cercano nuove politiche, nuovi percorsi inter-culturali è proprio in conseguenza dei fallimenti a cui integrazione ed assimilazione sono andate incontro. Politiche interculturali e politiche integrazioniste, perciò, non sono proprio la stessa cosa. Invece in Italia, anche gli "ambienti colti", sino a quelli ministeriali, propongono indifferentemente le une e le altre, come se fossero equivalenti. Credo che dovremmo, in primo luogo, chiarire questo equivoco semantico, prima di parlare di intercultura. E temo proprio che le politiche interculturali saranno latitanti sinché vigono equivoci di questa portata.

A questo punto, vorrei tracciare alcune linee delle politiche culturali italiane, che – come vedremo – sono di *matrice assimilazionista*.

4. Ritardi istituzionali

Ai ritardi nella "scoperta" delle presenze immigrate, nel tempo se ne aggiungono ben altri. Uno degli ultimi, ma solo in ordine di tempo e non certo d'importanza, è che *l'Italia è oggi l'unico Paese dell'Unione Europea a non avere uno straccio di legge sui rifugiati politici*. Non vorrei urtare suscettibilità, ma questo – visti anche i retroscena – è proprio un ritardo imperdonabile, una vergogna che ricade tutt'intera sulla cosiddetta "classe" politica.

Come sapete, nell'appena trascorsa legislatura del governo Amato, coalizione di centro-sinistra, una *proposta di legge sul diritto d'asilo* è fallita dopo aver girovagato per un anno tra le diverse Commissioni parlamentari delle due Camere. Una proposta di legge, si badi bene, a cui avevano dato il loro contributo anche le Associazioni degli immigrati e di sostegno. Le ricadute di tanta inefficienza e insipienza sono di una gravità inaudita e si rilevano con la presenza nel nostro Paese di un numero insignificante di richiedenti asilo e rifugiati. Un dato del tutto inattendibile, ovviamente, considerato il ruolo dell'Italia nello scacchiere internazionale. Non è che al nostro Paese non pervengano le richieste d'asilo da parte dei nuovi "dannati della terra", no, pervengono ma le respingiamo. E le respingiamo semplicemente perché non abbiamo una legge sul diritto d'asilo. Non vorrei sembrare eccessivo né indulgere troppo su questo delicato capitolo, ma abbiamo documentati casi per poter affermare che tutto ciò si è tradotto in tortura e/o morte per il richiedente asilo e la sua famiglia. Ma tutto ciò non sembra interessare più di tanto la classe politica e le nostre coscienze. Quando parliamo di profughi e rifugia-

ti preferiamo pensare piuttosto agli eroi del nostro Risorgimento, ai nostri Mazzini e Garibaldi, piuttosto che ai soprusi quotidiani.

Una prova in piccolo – per restare nel Salento – è riscontrabile con quanto avviene nel porto di Otranto, pochi chilometri a Sud di Lecce. Sebbene sia una delle *porte d'entrata dei rifugiati politici* provenienti dall'area del Mediterraneo, la porta d'Oriente, come è stata definita – di cui tanto si è parlato, e molto a sproposito –, ancora oggi non è riconosciuta come "zona di frontiera". È una sorta di ponte naturale, un'area di "urbanizzazione naturale", dove, però, un immigrato che arriva non trova – come dovrebbe – il riconoscimento dei suoi diritti, sanciti da accordi internazionali. Perché? Perché Otranto, malgrado questo suo ruolo naturale (ed ormai storico) non è riconosciuta come "zona di frontiera". Così l'egregio lavoro dei volontari del "don Tonino Bello" – il Centro d'accoglienza e smistamento – è parzialmente vanificato dalle inadempienze legislative.

5. Carrette del mare, volontariato e richiedenti asilo

Alle disattenzioni governative si aggiungono quelle delle istituzioni locali che peggiorano ulteriormente le condizioni d'esistenza di chi riesce a non morire nelle "carrette del mare" lungo il penoso tragitto. Chi ha occhio attento a questi problemi avrà notato come queste carrette non arrivino più sulle coste pugliesi, preferendo invece quelle calabresi e domani chissà quali. Ora, le ipotesi che si possono avanzare sono tante e tra queste qualcuna anche inquietante, come l'ipotesi di legami locali con le organizzazioni criminali internazionali.

Queste navi, per anni, sono arrivate con una frequenza che inducono al sospetto; a nessun attento osservatore sarà sfuggito che gli arrivi hanno avuto una certa sincronia con la disponibilità di posti nei Centri d'accoglienza pugliesi. Una puntualità che ha fatto "funzionare gli impianti" delle strutture d'accoglienza a pieno regime; per anni le organizzazioni di "volontariato" hanno fruito di un uso ottimale delle strutture. Un tempismo perfetto, lineare all'apprezzamento che questi Centri si sono guadagnato per la loro invidiabile organizzazione, con la stampa – locale e nazionale – che non ha lesinato lodi ed onori a questi che potremmo definire "imprenditori della misericordia", visti efficienza e "profitti". Non dimentichiamo – a proposito di "*non profit*" – che dette associazioni di sostegno non hanno svolto queste mansio-

ni volontariamente, ossia gratis e senza oneri – come si è indotti a credere –; hanno ricevuto (e ricevono) dallo Stato un compenso di 34mila lire per ogni ospite, quando non hanno contrattato – come abbiamo verificato – prezzi più remunerativi che arrivano a 90 mila lire pro capite. A queste entrate bisogna aggiungere i generosi aiuti e sottoscrizioni volontari – provenienti dalla fitta rete del volontariato del territorio e delle parrocchie – e le risorse che derivano da iniziative collaterali accese intorno a queste presenze. Sono nate cooperative per la gestione dei servizi, progetti per la formazione, per “l’integrazione”, per l’articolo 18, per i minori. Insomma una vera e propria rete di servizi, imprese con un giro d’affari miliardario, che si sono ingrandite e hanno migliorato strutture ed attività ad esse collegate. In termini di costi benefici – fatti i conti con una certa meticolosità – i primi sono fortemente contenuti e i secondi molto alti, con il privilegio di non dover presentare bilanci. Insomma imprese *non profit* in cui il surplus non è definito profitto, non prendendo la via della privatizzazione, ma di cui è difficile seguire il percorso. Che di motivi d’impresa si trattasse, prima che d’ogni altro titolo, è dimostrato dalle gelosie accese con la divisione degli ospiti, suddivisi dalla Prefettura di Lecce e inviati – a sua discrezione – in uno dei due Centri, dopo essere passati velocemente da quello di Otranto. Divisione ritenuta inadeguata da ambedue i Centri di prima accoglienza del Salento.

Con l’entrata in vigore della legge 40/’98 e l’introduzione dei Centri di Permanenza Temporanea (CPT), si crea una dicotomia tra i due Centri del Salento. Dapprima ambedue svolgono indistintamente attività di Prima accoglienza e di detenzione, successivamente diversificano i compiti: quello di S. Foca (“Regina Pacis”) si assume il *compito della detenzione* e quello di Squinzano (“Lorizzonte”) di *prima accoglienza*. Anche in tal caso non è dato sapere sulla base di quali motivazioni.

A questo punto succede che le carrette del mare non arrivano più sulle coste salentine, com’era successo per quattro anni, ma si spostano su quelle della Calabria che (logisticamente) sono meno agevoli da raggiungere. Le ipotesi certamente sono tante, comprese quelle inquietanti a cui facevamo cenno, ma gli operatori sociali ne avanzano anche una di ordine funzionale, com’è quella che c’è dietro il motivo principale per cui arrivano queste carrette: il permesso di soggiorno. Com’è risaputo questi rottami vaganti trasportano principalmente cittadini kurdi, una comunità a cui è riservato il riconoscimento di profugo, per cui il problema per costoro è avere la richiesta

d’asilo – che presentano all’approdo – analizzata nel più breve tempo possibile. Difatti, subito dopo, viene rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari (Convenzione di Dublino). La pratica dovrebbe essere riesaminata da una apposita commissione e nel contempo – per tre mesi – il beneficiario fruisce di un apposito assegni. In realtà il richiedente asilo, appena avuto il permesso di soggiorno (p.di s.), si allontana dall’Italia, prendendo la via della Germania, della Svezia, della Svizzera o della Francia. A questo punto subentrano alcuni punti interrogativi a cui non c’è risposta, ma solo ipotesi. Anzitutto l’assegni: in Calabria viene dato subito e comunque tutti ne hanno fruito e ne fruiscono, diversamente dai Centri di Lecce dove nessuno sa dire né perché non venga consegnato subito né perché se ne perdano le tracce. Così dicasi per i tempi per il rilascio del p.di s. Mentre in Calabria il tempo massimo è di tre giorni, nel Salento si sono avuti casi anche di 40 giorni. La spiegazione data è che il prolungamento è dovuto alla mancanza di interpreti, ma malevolmente qualcuno avanza l’ipotesi che convenisse tenerli fermi, in attesa dei nuovi arrivi, quando diversamente sarebbero rimasti posti liberi. In conclusione, ammettendo le ipotesi più benevole, si deve dire che gli immigrati che arrivano sul nostro territorio si trovano di fronte ad una realtà che non è preparata ed attrezzata per affrontare il loro arrivo.

Ora, malgrado proprio questi sistematici arrivi siano stati presentati come scatenanti improbabili emergenze, bisogna considerare che non una famiglia kurda è presente sul territorio. Ciò che induce sospetto è il tamburellare dei media su questo tema, malgrado abbiano ricevuto più volte (direi sino alla noia) ipotesi contrarie alle loro tesi emergenziali. Gli arrivi sono sempre stati accompagnati – sin dall’avvistamento, cioè per giorni prima dell’arrivo – da articoli allarmistici che usavano sempre lo stesso copione: 1. invasione continua; 2. piove governo ladro, ossia le leggi sono inadeguate; 3. meno male che c’è il volontariato.

È così che si è giunti al ridicolo: chiedere il Nobel per il Salento, come terra generosa per l’aiuto prestato. Siccome a concorrere a questa buffonata sono stati in tanti e non tutti sospettabili, devo dedurre che il meccanismo messo in moto ad un certo punto è sfuggito al controllo. Una cosa però è certa: gli impianti messi in piedi si devono sfruttare. E a tutti noi non resta che sperare che nel frattempo scoprano che anche la gallina della seconda accoglienza può fare le uova d’oro. Diversamente aspettiamoci la scoperta di



qualche altra emergenza che, com'è risaputo, rende di più.

Sono questi gli interessi che costringono il Salento a parlare di emergenza e di prima accoglienza. Temi che hanno ben poco a che fare con la realtà pugliese e salentina; la realtà migratoria esprime ben altri bisogni da quelli per cui sono attrezzate le istituzioni. Mentre queste ultime sono ferme alla prima accoglienza, gli immigrati esprimono bisogni di fasi migratorie successive. O meglio, convivono più livelli che manifestano nello stesso tempo e luogo bisogni diversi. Un conto sono i bisogni dei profughi; altro quelli degli ultimi arrivati; altri ancora quelli di chi sul territorio è ormai da più di un trentennio.

Questa situazione ci invita a cercare le cause di questi ritardi. L'associazionismo di sostegno ha avuto (ed ha) un ruolo di tutto rilievo un po' in tutto il Paese, ma in Puglia in modo forte e determinante. Però, se in un primo momento ha avuto un ruolo propulsivo, certamente non lo ha oggi. In una prima fase è stato sostitutivo ad uno Stato latitante e in un secondo, in virtù della sua autoreferenzialità, si presenta come un orpello alla crescita democratica delle associazioni degli immigrati sul territorio ed alla loro visibilità e possibilità di evolvere. È una questione delicata e sottovalutata, oltre che impopolare per chi cerca di richiamare l'attenzione. Ciò non toglie che la questione sia ormai diventata preoccupante per le implicazioni che porta con sé.

Dai primi arrivi ad oggi il volontariato di sostegno è mutato in ogni direzione. Mentre in un primo momento era autentico volontariato (fatto di migliaia di persone che hanno prestato la loro opera senza scambio), in un secondo buona parte si è trasformato in *Associazionismo non profit*, che fornisce e gestisce servizi in nome dello stato; delle vere e proprie imprese che spesso – chiamate a supplire in un numero impressionante di settori – sono costrette ad improvvisare, non avendo le dovute competenze professionali, peraltro spesso di difficile reperimento sul mercato. Quindi abbiamo un servizio al di qua delle richieste competenze, inadeguato ed acquisito (spesso) al di fuori delle regole di mercato. Spesso, a gestire questo tipo di servizio troviamo strutture inadeguate e soggetti incompetenti, in possesso dell'unico requisito effettivamente richiesto: la vicinanza al potere. Questa situazione ha snaturato il volontariato, non più libero nel giudizio, ma dipendente dalla discrezionalità della committenza (politica). Se si aggiunge che per rispondere alla domanda sono nate strutture ed addetti, il quadro è completo in tutta la sua dipendenza. Il settore del volon-

tariato viene a configurarsi così di tutt'altra natura rispetto a quella iniziale; ha accolto personale inizialmente mosso da motivazioni ideali e che ora si trova a svolgere un lavoro dipendente, uno come un altro, alienato e mal pagato (almeno per gli esecutori, se non per i dirigenti). Nati come volontari (ieri giovani e pieni di ideali) oggi si ritrovano con capelli grigi che vivacchiano all'ombra del sottogoverno. A queste imprese perciò non restano molte prospettive oltre a quelle di auto-riprodursi (hanno personale che vive di questo lavoro) e rimanere strettamente autoreferenziali. Non importa la qualità dei servizi prodotti, devono far quadrare i conti, fatti di entrate ed uscite; come in ogni azienda, l'ultimo calcolo è in dollari; il contenuto umano che le aveva caratterizzate e distinte si è dissolto. Come ogni azienda ha problemi di mercato, di sopravvivenza, di bilanci, di banche. E siccome il mercato è affollato deve impedire la nascita di altre aziende. Se inizialmente i soggetti coinvolti nel non profit hanno essi stessi contribuito alla nascita delle associazioni degli immigrati, ora sono ben attenti a non permettere l'entrata nel mercato della "concorrenza etnica". Nasce una competizione senza risparmio di colpi, come si conviene nella logica di mercato.

È questa situazione che ha portato prima ad inventarsi, e poi a protrarre sinché si è potuto, una immaginata emergenza. In emergenza si può dire tutto e gestire tutto al maggior costo, senza controlli e competenze. Si capirà come e perché di questa inesistente emergenza si continui a parlare e si protragga oltre ogni ragionevole comprensione. È del tutto prevedibile che finché questi signori non si attrezzeranno per la seconda accoglienza si parlerà solo della prima o dei vari settori in cui si riversano le risorse dello Stato, indipendentemente da esigenze e realtà territoriali.

È indicativo quanto succede con l'art. 18, la legge per il recupero delle donne soggette a sfruttamento. Una legge d'indubbio interesse che ha distribuito un bel po' di risorse anche ad Associazioni locali. Un problema praticamente inesistente sul territorio salentino è diventato oggetto d'interesse morboso e pruriginoso, con i gestori dei progetti che nel giro di pochissimo tempo sono diventati esperti che pontificano e propinano soluzioni su temi che avrebbero bisogno di ben altri approcci e livelli culturali, che non fosse il moralismo cattolico e perbenista. Temi secolari ridotti a burlletta. Una questione inesistente, ripeto, ma è stato sufficiente che venissero finanziati dei progetti perché non si parlasse d'altro sul territorio. Gli immigrati e i loro problemi sono scomparsi (se mai sono esistiti) e d'altro non si parla che del

nuovo binomio immigrate/prostitute. Una campagna dei soliti media, alla ricerca del sensazionale che ben presto è divenuta devastante per l'immagine delle immigrate, sistematicamente viste come prostitute, specialmente se giovani ed appartenenti ad alcune comunità, connotate dai neo Soloni. L'esuberante esibizione di personaggi smaniosi di apparire come salvatori della patria e l'esigenza di giustificare la loro esistenza e quella dei loro (inutili) progetti ha creato un problema (inesistente). Una situazione che ci ricorda che in una società complessa il reale è ciò che appare.

6. Immigrati, associazionismo e istituzioni: i guasti a catena

In verità l'immigrazione salentina pone al territorio la domanda di diritti e non di elemosina. Se alcuni settori hanno bisogno di un pasto caldo, altri richiedono cittadinanza sociale e politica. Lascio intendere come la diversità di domanda e gli interessi del territorio collidono e portano alla divisione delle comunità immigrate, con le loro offerte di comodo. Offrendo solo consulenza o prima accoglienza tagliano fuori ogni altra domanda. I soggetti più esposti e maggiormente bisognosi sono gli unici con cui questo tipo di offerta viene a contatto, venendo ad avere (e contribuendo a creare) una immagine distorta del reale e, di conseguenza, incidendo sui comportamenti della popolazione immigrata che – non trovando risposta alcuna alle reali esigenze – si chiude nel privato. Avrà pure provato più volte a porle, queste domande sociali, ma poi, reiteratamente frustrata, è stata radicata nella convinzione che quel pubblico è solo inutile. Inoltre, all'interno delle comunità, chi inizialmente si poneva come leader naturale – a cui ci si rivolgeva per la soluzione dei problemi – ora è leader strumentale, spesso consulente e tuttofare a pagamento o interfaccia con un associazionismo che gli rassomiglia. Insomma un degrado a catena che omologa tutto al peggio.

7. Alcuni bisogni emersi dalla ricerca

Negli anni scorsi, come Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (OPI), tra le altre, abbiamo svolto un'indagine nelle scuole del Salento per conoscere il grado di adattamento dei figli degli immigrati nella scuola salentina. Una realtà in grande ascesa ma pressappoco inesistente se commisurata all'impegno profuso dalle istituzioni. Ci troviamo di fronte a presenze lungamente ignorate, che rappresentano, però, una grande percen-

tuale degli alunni di molte scuole, nelle quali sono assenti vere politiche di accoglienza, con insegnanti lasciati soli alle prese con obiettive difficoltà, sebbene, facciamo attenzione, esistano delle circolari ministeriali, in proposito, anche molto avanzate sul piano teorico, rimaste, ahinoi, inascoltate. Siamo di fronte ad una seconda generazione di immigrati che è di fatto abbandonata nelle scuole. Se si escludono alcuni casi positivi di poche regioni e città – che, permettetemi di dirlo, non mi risulta siano governate né dalla Lega né dalla Casa delle Libertà –, peraltro presi ad esempio e modello anche da altri Paesi, il resto è buio pesto. Da una nostra indagine in materia viene fuori un numero incredibile di inadempienze istituzionali, ma non ci risulta che sia intervenuto qualcuno a garanzia dei diritti sottratti. Né stampa, né prefetti, né questori, né neo-garantisti. A difesa degli ultimi, peraltro privi di diritti politici, non si alza nessuno, men che meno i neo-garantisti, così attenti ai bisogni dei ricchi.

Una situazione non isolata. Come sapete le inadempienze legislative sono tante e diffuse; gli aspetti propositivi delle leggi sono rimaste inapplicate, diversamente da quelle repressive. La legge 39 del '90, per es., è andata in pensione; datele uno sguardo e notate se c'è stato qualche aspetto repressivo che non sia stato applicato; non lasciatevi sfuggire l'occasione per verificare quanti sono quelli attuativi rimasti inevasi!

Oltre ai bisogni espressi e rimasti frustrati di studenti, genitori ed insegnanti, c'è un risultato dell'indagine che vi vorrei sottoporre, interessante e singolare, che aggiunge un tassello all'assimilazionismo buonista del volontariato italiano.

Nel corso di questa indagine ci troviamo di fronte una situazione unica nel panorama internazionale: dai dati emerge la presenza, nelle scuole leccesi, di rom korakhané shiftarija, ma cattolici per gli ambienti scolastici. Qui appare evidente l'importanza di una buona metodologia della ricerca, perché in questo caso, se avessimo, da puri quantitativisti, guardato solo ai numeri, avremmo letto il dato dichiarando che nelle scuole leccesi gli alunni rom – sebbene korakhané shiftarija, cioè di cultura koranica e albanese – sono cattolici, poiché risultano avvalersi dell'ora di religione. Cosa è accaduto veramente? Semplice, il circuito cattolico, che costituisce il mezzo informale attraverso cui avviene l'iscrizione a scuola dei bambini rom, ha dato vita a questo *fenomeno sociologico*: il volontario cattolico, credendo di compiere una buona azione – in verità movendosi all'interno della logica assimilazionista, per la quale l'altro è tanto migliore quanto più somiglia a me –, ha di-



chiarato, nell'iscrizione dei bambini rom, che essi sceglievano di avvalersi della religione cattolica. Impegni profusi anche nel caso di bambini albanesi, i più propensi, sempre secondo le statistiche a "mimetizzarsi" nella società di destinazione; e risaputamente, il migliore dei modi per farlo è abbracciare la religione dei vincitori.

8. Nascita del pregiudizio anti albanese

Riaffiora con tutta evidenza la necessità delle specificità, del passaggio dal generale al particolare. Non posso perciò che concordare con quanti hanno detto che il termine *immigrazione* è un termine generalizzante; noi dobbiamo invece andare nelle specificità, per vedere quale specificità vivono le varie comunità immigrate, di quali istanze sono portatrici, di quali diversità. Solo in questo modo potremo cogliere le ragioni di fenomeni importanti o addirittura caratterizzanti. Si pensi a quanto si consuma intorno alla devianza. Cercare una spiegazione di tipo etnico al fenomeno della devianza tra gli immigrati può condurre, infatti, a due tipi di ragionamento. L'uno di tipo razzista, l'altro antirazzista. I razzisti, però, non si riconoscono mai come tali. Loro assumono sempre questo tipo di ragionamento: "non sono razzista, ma..., e giù con i pregiudizi". Loro non sono razzisti, ma ...; ma non si può disconoscere che gli immigrati delinquono più degli italiani, basta vedere le statistiche della popolazione carceraria da cui si evince come la popolazione carceraria sia percentualmente superiore a quella autoctona e come alcune comunità delinquono più di altre. Ovviamente per costoro le statistiche sono neutre, sia nella formulazione che nella lettura.

Un'analisi attenta mette in evidenza che le comunità a più elevato rischio di devianza sono quelle che non hanno una struttura gruppopentrica e ne è verificata empirica la percentuale bassissima di devianza tra alcune comunità, come i senegalesi, la cui struttura comunitaria, essendo fortemente gruppopentrica, funge da ammortizzatore sociale preventivo dell'impatto con la comunità d'accoglienza. I problemi sono affrontati dalla rete familiare ed amicale e sopperisce alle carenze d'accoglienza, particolarmente disastrose nel primo impatto, come la ricerca ha dimostrato. Se noi, diversamente, andiamo ad osservare la comunità albanese – una di quelle a maggior tasso di devianza – ci accorgiamo che è priva di reti sociali e di valori di riferimento. Prima di parlare di criminalità albanese sarebbe il caso di capire chi spinge gli albanesi tra le braccia della criminalità. Ed ecco

che, puntuale, arriva la stigmatizzazione, dopo essere stati privati dei diritti di accoglienza ed orientamento dalla partenza all'arrivo, condizioni che avrebbero permesso loro ben altro destino. Secondo le nostre indagini, nel Salento è avvenuto qualcosa di veramente unico: nella scala dell'intolleranza gli albanesi hanno superato la comunità rom, che è risaputamente, a livello internazionale, oggetto del più duro rifiuto. Ecco il risultato dello stigma anti albanese conseguente alla mancanza di politiche sociali; quegli stessi albanesi, accolti calorosamente dalla popolazione pugliese, nel giro di un decennio passano dagli altari alla polvere. Da fratelli a criminali. Un indicatore che dovrebbe spingere con maggior coraggio ed impegno ad identificare le cause ed orientare politiche e risorse.

9. Le "virtù presuntive" degli italiani

Vorrei ricordarvi, a questo punto, che quando i nostri studiosi – con quel colpevole ritardo a cui accennavo – "scoprirono" il fenomeno immigratorio si trincerarono dietro le cosiddette "virtù presuntive", in conseguenza delle quali gli italiani, "popolo di emigranti, poeti e santi...", non potevano essere razzisti. Così quando anche statisticamente il popolo italiano risultava "mediamente razzista", ovviamente non si misero in discussione le virtù degli italiani, ma si sfoderò la cosiddetta "soglia della tolleranza". Il popolo italiano era diventato intollerante perché invaso da "milioni di stranieri". Per anni si era ripetuto – quotidianamente e sino all'ossessione – che gli "stranieri extracomunitari" ci invadono e da anni questi invasori sarebbero stati "almeno due milioni". Siccome però le statistiche parlavano di appena 800mila (siamo ancora negli anni '80), era del tutto evidente che la maggioranza degli "extracomunitari" era in Italia, da "clandestino". Si erano create la sindrome da invasione e la paura dello sconosciuto, dell'incognito, a cui sistematicamente si continua a fare ricorso. Creatolo, il meccanismo cammina da sé. Un uso allegro di numeri e statistiche che – sapientemente usati – ha dapprima creato e poi rinfocolato (*ad horas*) la minaccia dell'invasione. Sindromi che hanno trasformato l'Italia in un Paese mediamente razzista. A proposito delle statistiche e del loro utilizzo: gli immigrati presenti in Italia, ancora oggi non hanno raggiunto i due milioni di presenze.

Non bisogna però tacere le responsabilità delle forze democratiche e solidali, le quali non hanno saputo contrapporre posizioni chiare e nette, con-

vinte come sono state che ciò avrebbe compromesso la tenuta del consenso. Non hanno saputo sottrarsi al gioco stabilito dagli altri e non ne hanno potuto ribaltare i risultati. Sarebbe stato sufficiente, per es., che le forze democratiche chiedessero a questi signori con quali metodologie arrivassero a stabilire quei due milioni di presenze, per dimostrare che era tutto un bluff. Ed ammettendo che due milioni fossero stati, non se ne capiva dove fosse la negatività. Non si capisce perché si accettasse l'equazione: molti è brutto. Difatti, la contrapposizione a sostanza e metodo dei razzisti – tentennante e labile com'è stata – non tendeva a ribaltarne logica e filosofia, ma a difendersi da accuse inconsistenti, ammettendo così (tacitamente) che gli arrivi segnavano una negatività e non un trend virtuoso e rispettoso. Virtuoso perché indice di salute dell'economia e rispettoso del primo dei Diritti Fondamentali dell'uomo: quello di scegliere dove vivere.

Siamo usciti da poco dal clima della campagna elettorale, un periodo in cui accuratamente si è evitato di parlare dei problemi migratori. Quando lo si è fatto, il confronto tra i due schieramenti politici si è ridotto ad una sorta di gara tra chi sarebbe stato più duro ed inflessibile con i cosiddetti "clandestini". Una retorica intorno alla caccia al clandestino, dove clandestino collimava con criminale. Tutte le articolazioni su chi fossero i clandestini o perché fossero tali non sembrano interessare più di tanto. Nel contempo – passata la buriana elettorale – domina la più grande confusione. Tutti si dichiarano contrari alle entrate clandestine, ma le proposte che circolano per evitarle sembrano essere dimentiche di storia e ricerca. Sembra si sia dimenticato che la condizione di clandestinità colpisce principalmente chi la vive. Quindi, di cosa si discute quando si gioca alla "caccia al clandestino"?

La questione, nelle sue diverse articolazioni, ovviamente, è molto più complessa, ma questa descrizione ci aiuta a capire qualcosa del complesso fenomeno. Una lettura che ci fa capire come un popolo con trascorsi migratori, che ha conosciuto sulla propria pelle gli artigli dell'intolleranza e del razzismo, si è trasformato in razzista.

10. Il ruolo dei media nella creazione dell'immaginario negativo dell'immigrato

A tutto ciò non sono estranei i media. Com'è risaputo, l'85% dell'informazione (in Italia) passa attraverso la televisione; e aver parlato per anni di invasione ha avuto (ha) conseguenze disastrose

nell'immaginario collettivo e nell'opinione pubblica del Paese. Una informazione fatta di spettacolarizzazione e basata sugli stereotipi non poteva che portare all'intolleranza ed al razzismo. Quando sulla stampa locale leggiamo di "invasione dei kurdi" e di inviti a "fermarli sull'altra sponda", di cosa si tratta? Di una campagna d'informazione? E preoccupa che nessuno si chieda: come si possono fermare sull'altra sponda?! Che si fa, guerra all'Albania? Alla Turchia? All'Iran? All'Iraq? Oppure andiamo con la nostra polizia di frontiera sull'altra sponda? Eppure si badi bene, queste esortazioni non vengono da poveri disgraziati, no, sono "uomini colti", laici e religiosi, animati sempre da buone intenzioni. Le stesse di cui sono lastricate le vie dell'inferno. È sempre la stessa matrice culturale che porta a definire "clandestini" i kurdi. Quegli stessi che arrivano, ottengono legalmente il permesso di soggiorno e ripartono. Allora, com'è che sarebbero clandestini? Quale è la via per fermare la cosiddetta "invasione kurda", dichiarare guerra alla Turchia o cercare di creare delle politiche internazionali che garantiscano uno Stato a chi non ce l'ha, ossia rimuovendo le cause della partenza da quelle terre?

La questione è che dietro questo fenomeno chiamato invasione ci sono problemi enormi, di politiche internazionali, nascosti dietro ad un business che ha prodotto consenso; ed il consenso, in una società democratica, è merce preziosa.

11. Il razzismo buonista e la debolezza delle posizioni antirazziste

Sempre sull'onda dei diritti negati vorrei sottoporre alla vostra attenzione un altro aspetto di un certo rilievo: il mancato riconoscimento dei titoli di studio da parte del governo italiano.

Se io vado in Pakistan, in Sénégal o in un altro qualsiasi posto del mondo in cui non mi venisse riconosciuto il titolo di studio dovrei necessariamente fare il lavapiatti o qualcosa di simile. Esattamente quello che fanno i nostri amici immigrati. Diceva una mia amica somala, ex studentessa in medicina: "accudiamo anziani e bambini perché voi non riuscite più a trovare il tempo per farlo"; ed uno sri-lankese, dr in scienze politiche: "dietro ogni piatto da lavare c'è uno sri-lankese". Potrei continuare sull'onda della memoria e ne verrebbe fuori un quadro di ingiustizie e ingratitudine che si nasconde dietro la quotidianità degli immigrati. Noi operiamo uno sfruttamento potenziato nei confronti dei cittadini stranieri: perché sottopagati, perché irriconoscimenti, perché sotto-utilizzati.



La nostra è la patria del diritto, di riconoscimento dei titoli di studio si parla sin dalla legge 943 del 1986, sono passati quindici anni ma quella, come tante altre leggi, è rimasta inapplicata. Quel riconoscimento avrebbe permesso di ottimizzare le risorse umane, di usare al meglio le competenze e di non costringere un ingegnere a fare il lavapiatti. Un ingegnere lavapiatti è un soggetto frustrato e giustamente carico di acredine, non disposto al dialogo ed alla socialità. Tutti presupposti per la creazione di conflitto, non di socialità, di cui la società ha bisogno. Si parla tanto di cooperazione e di aiuto allo sviluppo (in verità bisognerebbe capire di quale sviluppo si parli, di quello che ha portato al sottosviluppo di questi Paesi?), ma non si compie il primo passo per porre le basi della democrazia e dell'eguaglianza, quello di offrire pari opportunità a tutti i cittadini. Queste inadempienze innescano anche situazioni paradossali, com'è quella del "razzismo buonista" nostrano. Mi riferisco a quei benpensanti – sedicenti democratici e solidali – che per argomentare l'opportunità dell'accoglienza fanno ricorso alla logica utilitarista, quella secondo cui l'Italia deve accogliere gli immigrati non perché ogni soggetto è portatore di diritti, ma perché svolgono i lavori che noi non vogliamo più fare.

Dobbiamo ammettere, quindi, di essere di fronte ad un fallimento delle politiche migratorie e di non avere ancora chiaro il percorso da fare. La confusione è grande principalmente sotto il cielo della solidarietà. Prova ne sia il dibattito acceso intorno all'ultima legge, la n. 40 del '98. La legge è stata preceduta da una partecipazione sociale altissima (associazionismo laico e cattolico, sindacati, Caritas), ma nella stesura ed approvazione definitiva – malgrado la ferma opposizione delle associazioni – sono state apportate delle modifiche, che l'hanno snaturata. È sparito, in primo luogo, l'articolo 10 che introduceva il diritto di voto amministrativo agli immigrati. Una imperdonabile debolezza, un regalo inopportuno alle forze dell'intolleranza, che minacciavano di alzare barricate se si fosse concesso il diritto di voto. Così si sono delegittimate le attese degli immigrati e li si è ricacciati nell'invisibilità. Costoro ieri in piazza, in occasione dello sciopero nazionale per il permesso di soggiorno, gridavano: "ci contate, fateci contare". Purtroppo, con l'abolizione dell'articolo 10 si è interrotto un percorso virtuoso e si è innescata una inversione di tendenza, lo si voglia o no riconoscere.

Ma i regali alle forze dell'intolleranza non sono finite con l'abolizione dell'art. 10. Scomparso l'art. 10 è stato introdotto quel discusso articolo

12, che prevede la creazione dei Centri di Permanenza Temporanea (CPT), dove abusivamente gli immigrati privi di permesso di soggiorno vengono trattenuti. E con esso si sono introdotti, di fatto, i presupposti per il "reato d'immigrazione". Un passo che l'attuale governo introdurrà se solo riusciranno a vincere le resistenze interne alla coalizione stessa; lo ha promesso all'elettorato, cercherà di attuarlo. Ma, indipendentemente dalla forza di mandare in porto una legge – che produrrà il suo contrario –, preoccupa il significato simbolico lanciato con quelle concessioni.

Per finire mi sia permessa un'ultima considerazione.

La forza della cultura intollerante, in Italia, viene dalla debolezza altrui, è sostanzialmente frutto dei comportamenti vacillanti delle forze politiche democratiche e solidali. Sono stati questi ondeggiamenti che hanno permesso alle esigue forze sociali intolleranti, povere di argomenti e di proposta politica, nate e cresciute sulle contraddizioni altrui, di farne una forza politica.

Allora bisogna riprendere la proposta politica là dov'è ferma, con decisione. Elaborazioni e proposte non mancano. Ce ne sono due, scaturite dal confronto tra le associazioni, che possiamo definire di portata storica:

1. il trasferimento ai comuni delle competenze per le pratiche di soggiorno;
2. i diritti di voto amministrativo e di cittadinanza.

Il primo toglierebbe gli immigrati dal regno della discrezionalità degli uffici per stranieri delle questure italiane e il secondo avvierebbe un percorso di civiltà politica.

Ce ne sono altre che vanno in direzione opposta a quelle della destra. Da un lato l'immigrato è visto come cittadino portatore di diritti, oltre che come lavoratore; dall'altro solo come lavoratore ed unicamente al suo status di lavoratore sono connessi i diritti, compreso quello del permesso di soggiorno. Usa e getta. Si aggiunga che ci sono migliaia di permessi di soggiorno in sospenso. Migliaia di cittadini sospesi per cavilli burocratici; chiedere la loro regolarizzazione mi sembra qualcosa di indilazionabile. Le richieste avanzate sono:

1. l'estensione di canali di ingresso legali per ricerca di lavoro;
2. la salvaguardia del diritto all'unità familiare;
3. la possibilità di legalizzazione, subito e attraverso canali permanenti, della posizione di tutti coloro che – a partire dalla clandestinità forzosamente inseriti nella società e nel mondo del lavoro.

Ci sono poi quelli che potremmo chiamare i diritti di *cittadinanza sociale* – come l'uguaglianza

di tutti gli esseri umani ad accedere ai servizi pubblici – e *politica*:

1. il rifiuto della detenzione di persone senza colpa e senza giusto processo, e in ogni caso la garanzia del diritto alla difesa e alla tutela giurisdizionale;

2. l'urgenza di una legge organica che garantisca il diritto costituzionale all'asilo.

Il primo punto richiama l'incostituzionalità dei Centri di Permanenza Temporanea – che l'attuale governo non solo non vuole abolire, ma potenziare, prolungandone i tempi di permanenza – e il secondo dovrebbe porre rimedio ai guasti che quotidianamente si creano a chi non ha altra colpa se non quella di essere nato in un posto sbagliato. Sono obiettivi di civiltà che marciano in direzione di valori universali, di cui si sente l'urgenza, in un mondo in cui un clima d'intolleranza minaccia la convivenza civile. È il confronto tra due civiltà che presuppongono mondi diversi. Quello in cui io credo è un mondo fatto di persone libere, uguali e diverse.

12. La città e la questione abitativa

I flussi migratori moderni si orientano essenzialmente verso i centri urbani. Da quanto detto nel dibattito emerge chiaramente come le città siano da tempo considerate – da tutte le discipline – dei “contenitori di popolazioni eterogenee” provenienti da *diversi mondi*. Ogni città si configura come un precipitato di migranti; una lenta e inesorabile sedimentazione secolare; tante insalate, con genti come ingredienti, che si fanno apprezzare per la diversità e l'unicità del loro contenuto. Contenitori, tanto più conosciuti tanto più vivibili ed apprezzati; e viceversa, tanto meno conosciuti tanto più invisibili.

Questo delle dinamiche urbane è un fenomeno su cui in molti, nel tempo, abbiamo riflettuto; ciò malgrado l'interesse per la città non scema e la materia resta attuale e stimolante. Perciò la città si presenta come un contenitore diversamente indagato da tutte le discipline, grazie anche al suo veloce e complesso evolversi. Proprio per questo è stata la città a stimolare – più di altri ambiti – i diversi approcci disciplinari e i settori di ricerca. Geografi, sociologi, storici, urbanisti, tutti si sono confrontati e si confrontano con il fenomeno urbano e con la sua evoluzione; nel mio settore disciplinare ne ricordo uno per tutti, tra l'altro a me particolarmente caro: la “Scuola di Chicago”. Ricordo a noi tutti come le sue insuperate intuizioni ed il suo metodo interdisciplinare abbiano dato,

per primi, grandi apporti alla comprensione del fenomeno urbano ed alle complesse tematiche ad esso connesse. Uno studio sistematico ed interdisciplinare dal contenitore al contenuto. Ancora oggi quegli studi fungono da comune denominatore interdisciplinare; ancora oggi si conviene sugli indicatori allora identificati come distintivi della città. Uno di questi è la convivenza degli abitanti provenienti da ogni dove che qui si incontrano, convivono, confliggono, si mescolano e producono sempre nuove dimensioni umane; una dinamica che non finisce di affascinare. Perciò il costante contatto di culture eterogenee in continua ibridazione che avviene all'interno delle città rimane un elemento che accomuna e contraddistingue la città di ieri e di oggi. Questa convivenza plurale degli abitanti è uno degli indicatori dello sviluppo e dell'evoluzione di questi contenitori. Una peculiarità a cui non sfugge nemmeno il nostro ridente piccolo capoluogo salentino. Anche una città del Sud come Lecce vanta al suo interno questa diversità, accresciuta e modificatasi – negli ultimi vent'anni – più velocemente di quanto non sia successo in tanti secoli precedenti. Eccola la modernità con la sua dinamica, il suo brulicare soffocante. Così accanto ai vecchi si aggiungono i nuovi simboli dell'eterogeneità urbana; ai simboli lasciati dal tempo e dalla storia – a memoria dello scorrere e a dispetto dell'insipienza che spesso attanaglia i suoi abitanti – eccoli i nuovi che – in conseguenza dell'invadente veloce crescita – sembrano invitare, con la loro invadenza, i vecchi a farsi più in là.

Girando per la città barocca questi simboli di ieri e di oggi sono ben visibili, per chi sappia leggerli; troviamo la “Via della sinagoga” e subito accanto “Via degli albanesi”, nel quartiere della “chiesa greca”, emblemi di un passato non sufficientemente valorizzato. In provincia, lungo le nostre coste, si possono scorgere insediamenti rupestri, abitazioni e muri a secco o residenze in stile arabesco, a ricordo delle diverse ibridazioni e contaminazioni della cultura salentina. Un insieme di segni che ci invitano a riflettere, a ricordare, e di cui siamo intrisi. Sono frammenti importanti dei percorsi della nostra vita, elementi insostituibili della nostra memoria.

13. I recenti insediamenti delle comunità immigrate

Oggi, accanto a quelli se ne sono aggiunti degli altri. Risaputamente oggi le diversità (come tutto, del resto) camminano più velocemente che nel



passato e diventano, a loro volta, indicatori del nuovo che avanza. Così nelle zone più degradate della città – dapprima in quelle del centro storico, poi in quelle popolari della periferia, più accessibili economicamente – osserviamo interi agglomerati urbani che parlano delle loro specifiche “impronte etniche”. A insediarsi per primi sono stati i capifamiglia, in seguito raggiunti dai familiari di diverso grado. Nei primi anni '80 lentamente, poi più velocemente e con maggiore visibilità questa nuova realtà ha marcato il territorio leccese e salentino. Sono sorte così delle “piccole africane” (marocchini, senegalesi, somali), delle “piccole Asie” (pakistani, cinesi, sri-lankesi, filippini) che hanno impresso una “impronta etnica” ad alcune aree della città, dapprima ristrette al centro storico e (nel tempo) allargatesi verso altri quartieri periferici. Allargamento avvenuto in due fasi: dapprima con la catena migratoria ed in seguito con i ricongiungimenti familiari; due momenti che esprimono una domanda alloggiativa tipologicamente diversa. La domanda alloggiativa della prima fase migratoria tende solo ad un allargamento quantitativo, spaziale dell’abitazione – si modificano le esigenze di nuovi spazi ma non le modalità abitative –; mentre, quella seguente, quella dei ricongiungimenti familiari, richiede tipologie abitative fortemente modificate rispetto a quelle dei primi insediamenti.

La domanda abitativa da catena migratoria perviene da fratelli, parenti e soggetti originari dello stesso villaggio (specialmente se arrivati dall’Africa nera) che raggiungono il fratello maggiore o il parente; in questa fase sono spesso dello stesso sesso, giovani e scapoli. Una condizione che permette una fitta convivenza abitativa nello stesso spazio. Difatti si tratta di stanze stracolme di materassi, con ogni soluzione possibile dello spazio, funzionale ai bisogni primari del dormire e mangiare. Le stesse stanze dove si dorme, si mangia, ci si lava ed accolgono anche amici, parenti ed occasionali ospiti. L’abitazione è sfruttata in ogni suo angolo, ammobiliata con soli oggetti essenziali e piena come un uovo. La totalità dell’arredo è riadattato, proveniente dall’associazionismo di sostegno o dalla rete privata. L’abitazione più grande e più accogliente diventa anche spazio collettivo per le riunioni (laiche o religiose), come succede per i senegalesi o per gli sri-lankesi. I letti diventano anche posti a sedere per amici e parenti, dai quali sistematicamente sono visitati. Ogni abitazione è oggetto quotidiano di “visita rituale” dagli altri componenti della comunità. Se ciò non dovesse avvenire è segno di sopravvenuti inconvenienti (malattia) o messaggio simbolico di

disagio o rottura – tra l’assente e gli abitanti del nucleo abitativo disertato.

Ad essere occupate dagli immigrati – almeno in un primo momento – sono state vecchie abitazioni buie, malsane e decadenti dei centri storici e delle periferie delle città. Abitazioni allo stato di abbandono che hanno ritrovato vitalità con i nuovi arrivi. Sono stati gli immigrati a rivitalizzare questi centri urbani, spesso in totale stato di abbandono. Il loro arrivo ha valorizzato i centri storici e messo in moto il mercato del mattone. Case abbandonate che al loro arrivo si riadattano, trovano vitalità, modificano l’originaria destinazione d’uso e diventano appetibili sul mercato, perciò ristrutturate ed acquistate dalla medio-alta borghesia che nel frattempo scopre piacere e importanza dell’abitare nel centro delle città.

Ovviamente questa descritta è una condizione tipo che rispecchia la situazione per grandi linee e che annovera diverse variabili, nel tempo e tra comunità. Osservando attentamente si potrebbe addirittura parlare di “impronta etnica” anche nelle modalità d’insediamento e nelle forme di adattamento sul territorio.

Già questo quadro muta quando in un nucleo abitativo di solo maschi si insedia una donna; cambiano la disposizione e le modalità di convivenza.

Altra e diversa dinamica quando i primi insediamenti sono costituiti ad opera di donne, come da noi è stato per la comunità filippina. Nel maggior numero dei casi l’abitazione della comunità filippina è attrezzata principalmente per stare insieme nel solo giorno libero (il mercoledì) e come spazio aggregativo. Nella prima fase – in conseguenza della difficoltà a trovare subito e in poco tempo spazi abitativi – la comunità preferiva trovare condizioni di lavoro con pernottamento presso il datore di lavoro, una condizione che conveniva a lavoratore e datore di lavoro. L’uno risolveva il problema dell’abitazione e l’altro aveva a disposizione a tempo pieno un nuovo tuttofare. In questa fase si cercano abitazioni spaziose che vengono attrezzate con pochi letti e tanto spazio da condire.

In un secondo tempo si modificano rapporti di lavoro e modalità abitative. Si cerca non più un lavoro a tempo pieno, con pernottamento, ma possibilmente a tempo parziale. Una condizione che permette maggiore reddito, più tempo libero e libertà di movimento. Reddito maggiore perché tanti lavori a tempo parziale (lavoro ad ore) permettono un reddito superiore ad un solo “stipendio fisso” e possibilità di gestire il proprio tempo, in conseguenza della vita indipendente e da single.

Queste grandi e spaziose abitazioni autonome permettono maggiore autonomia e fungono da spazio di riferimento per i rapporti privati e di gruppo, mentre ospitano permanentemente l'ultimo arrivato o coloro i quali non dormono presso il datore di lavoro.

I rapporti di vicinato sono strettissimi tra gruppi omogenei e tendono a riprodurre usi e costumi dei Paesi di provenienza, modificati a seconda delle condizioni offerte dalle città di destinazione. Può succedere, per es., che la stessa comunità assuma forme di adattamento diverse a seconda della città d'insediamento. Basta osservare la comunità senegalese a Lecce, a Brescia, a Schio o a Bolzano. Nelle città del Nord generalmente svolge attività diverse da quelle svolte al Sud, a cui seguono orari diversi e condizioni alloggiative diverse. Mentre a Brescia e al Nord svolge lavori dipendenti in fabbrica, con relativi orari di fabbrica, a Lecce svolge attività autonome (commercio ambulante). Ciò significa che cambia tutto: orari e modalità della preparazione e consumazione dei pasti; modalità della preghiera e delle varie ritualità religiose, del rapporto interno alla comunità e con la comunità d'accoglienza, ecc. Inoltre, mentre a Lecce sono tollerati super affollamenti abitativi (che permettono l'abbattimento pro-capite del costo delle abitazioni) al centro-nord la tolleranza è zero. Ciò incide fortemente sul mantenimento e sul grado di adattamento degli usi e costumi dei cittadini immigrati. Per loro vivere insieme, visitarsi reciprocamente, vivere nelle reti sociali, scambiarsi tempo e favori appartiene all'agire consuetudinario, ai costumi millenari della loro vita; elementi tutti che – si badi bene – hanno riadattato nel tempo, non essendo immutabili, come è dimostrato dalle diverse forme di adattamento nelle diverse parti dell'Europa. Spesso la prima forma di adattamento abitativo l'hanno dovuta subire con lo spostamento dai loro villaggi originari alle città del loro Paese di provenienza, dove hanno vissuto la prima migrazione interna, prima di quella esterna.

Ora, mentre al Sud possono riprodurre buona parte dei loro usi e costumi originari, al Centro-Nord non possono farlo.

13.1. *Le diverse forme di adattamento al nord e al sud d'Italia*

Porto due esempi da me vissuti che credo siano abbastanza indicativi per capire questa diversità tra adattamento al Nord o al Sud.

Dovendo intervistare un amico senegalese tra-

sferitosi da Lecce a Bolzano, gironzola per mezza giornata, intorno alla sua abitazione, semplicemente perché il campanello del suo stabile non funzionava (a sua insaputa). Suonai per mezza giornata, ma non rispondeva nessuno; le regole tra affittuario ed inquilino erano chiare quanto rigide: nessuno poteva entrare nell'appartamento. Quello stabile era un bunker, un orribile blocco in cemento privo di ogni forma di comunicazione con l'esterno, abitato quasi unicamente da popolazione immigrata. La mia attesa per ore, alla ricerca di un ponte di comunicazione con gli assediati si verificò inutile. Quando finalmente riuscimmo a vederci, trascorremmo l'altra mezza giornata a cercare un posto dove poter svolgere la nostra intervista. Alla fine trovammo accoglienza presso la CGIL, ma alla sera – non avendo finito il nostro colloquio e dovendolo continuare all'indomani –, costretto a dormire a Bolzano, cercammo una stanza in qualche albergo cittadino. Commettemmo l'errore di cercare insieme e di farlo direttamente e non per telefono, come si conviene. Così a tarda sera eravamo ancora a cercare una stanza perché, guarda caso, non c'era posto in nessuno degli alberghi visitati. Per sdrammatizzare, nella peregrinazione tra un albergo e l'altro, raccontai ad A. la storia della natività. Succedeva che quando mi veniva comunicato che non c'era posto guardassero il mio amico negli occhi, responsabile del suo colore e status. Alla fine trovai posto, telefonicamente, in uno degli alberghi dove mi era stato detto che c'era il "tutto esaurito". Sarà questo il motivo per cui i nostri stessi amici intervistati (al Sud e al Nord) hanno sempre detto che preferivano vivere al Sud? Vi ricordo una loro sintomatica espressione, che credo renda molto bene la situazione italiana: "al sud non c'è lavoro e al nord non ci sono case".

L'altro è quello vissuto a Brescia. Qui l'assenza di un altro amico senegalese mi permise di fruire del suo posto letto e di annotare il diverso comportamento tra un senegalese residente al sud ed al nord.

L'organizzazione del nucleo familiare al sud è articolato e complesso e porta con sé tutti i segni delle passate migrazioni dei senegalesi in Europa. Al sud il nucleo abitativo è numeroso, fatto anche da 15-20 persone. Qui la spesa del necessario per la cucina è quotidiana, ogni giorno si compra lo stretto necessario. Anche quando compare un vecchio riadattato frigo rimane sempre rigorosamente vuoto. Difficilmente avanza qualcosa per l'indomani. Come da tradizione si cucina in abbondanza (per l'eventuale ospite, quasi sempre presente), ma la sera è tutto esaurito. Comunque



non sono programmate rimanenze. Al pasto segue la preparazione e consumo del thè, il classico relax e chiacchiericcio e la sera il rituale delle visite. La scansione della giornata sono le cinque preghiere, distribuite come da tradizione. Salvo occasioni particolari o rituali (dahira e preghiera collettiva del venerdì) le giornate si susseguono grosso modo identiche a se stesse. Successivamente, con l'allargamento delle reti sociali e dei rapporti anche con i locali, gli attori sociali interessati modificano le loro abitudini.

Al nord gli orari di fabbrica non permettono la preparazione e consumazione di pasti collettivi, il frigo è pieno, la spesa è settimanale e il tradizionale boubou ha lasciato posto a jeans, camicie e giacche. Il sabato sera (o quando si può) i nostri amici vanno in pizzeria e in discoteca, dove bevono birra e hanno introdotto la musica del jambè. Spesso sono iscritti al sindacato ed escono con coetanei/i. Insomma l'assimilazione si è consumata e di tradizionale è rimasto ben poco, almeno nella vita quotidiana. È più visibile ed osservabile nelle occasioni rituali o al loro rientro in Sénégal. Almeno per i più giovani e/o scolarizzati, che poi sono quelli che per primi si sono spostati al nord, privilegiando il lavoro di fabbrica a quello autonomo. Ormai tra loro ed un giovane occidentale la differenza è solo di colore; si sentono più vicini ai loro coetanei italiani che ai loro connazionali (trazionalisti) provenienti da villaggio (kau-kau).

13.2. *Bisogni abitativi e forme di adattamento nelle diverse fasi migratorie*

Nella prima fase migratoria l'impronta degli immigrati è ancora tutta interna all'abitazione, dall'esterno – almeno all'occhio inesperto – non ci sono tracce rilevabili, non è visibile. Per capire che un'abitazione sia occupata da soggetti provenienti da altri dove bisogna varcare la soglia, solo così si scopre – attraverso l'addobbo, dal pavimento alle stanze alle pareti – un pezzo di mondo lontano mille miglia da quello d'accoglienza. Varcando la soglia è come se si percorressero migliaia di km, si entra in mondi lontani. Odori, colori, sapori, tutto è "esotico", con evidenti contaminazioni che ci preannunciano altri mondi che si affacciano.

In verità anche all'esterno delle abitazioni i segni ci sono, ma sono piccoli e rilevabili solo da occhio esperto. Piccoli particolari che non sfuggono a chi ha fatto ricerca e conosce questo universo. Come può essere l'inconfondibile auto di un venditore ambulante (marocchino, senegalese,

cinese), attrezzata per il trasporto di merci e parcheggiata nelle vicinanze; ma anche il modello o lo stato delle auto parcheggiate sotto casa (ma proprio sotto sotto che più sotto non si può) denuncia la presenza di un cittadino non italiano. Non possedendo garage, non potendo scaricare tutta la merce (anche perché incontenibile nella piccola abitazione) è l'unico modo per scoraggiare i furti.

È uno dei tanti casi in cui gli oggetti parlano linguaggi che bisogna saper interpretare. Durante l'estate il materasso vicino all'uscio di una abitazione ci parla della vita dei senegalesi; quel vecchio materasso dismesso dagli occidentali e da loro recuperato (magari attraverso il volontariato di sostegno) servirà per un fratello da ospitare, sempre in arrivo durante l'estate.

Ad oggi, nell'evoluzione delle diverse fasi che accompagnano i fenomeni migratori, almeno al sud, non si è ancora nella condizione di costruirsi l'abitazione. In regioni e città dove alla questione abitativa sia stato dato ben altro rilievo, questo problema è ben avviato. Si sono messe in piedi cooperative e ci avviamo a vedere gli immigrati anche possessori di abitazioni e non solo nelle vesti di affittuari. Questo dimostra come le diverse fasi migratorie sono condizionate dagli interventi delle istituzioni. In considerazione degli effettivi processi di assimilazione che si sono innescati nel nostro Paese, non resta che augurarsi una inversione di tendenza, sperando che, almeno nella fase della costruzione delle loro abitazioni, si innescino forme di contaminazioni, nelle forme architettoniche e funzionali, tali che modifichino questi orrendi palazzoni tutti uguali e diano un po' di colore al grigiore cittadino.

Al Sud siamo ancora alla fase immediatamente precedente, a quella in cui l'obiettivo più perseguito è il ricongiungimento familiare. Genitori, fratelli, figli parenti raggiungono il capo-famiglia, già in Italia da qualche decennio. Con i ricongiungimenti familiari – come ci dice l'ultimo rapporto Caritas e i tutti i dati disponibili – il bisogno dell'abitazione è impellente, come sempre lo è stato sin dall'arrivo in Italia. Adesso il nuovo nucleo familiare esprime un bisogno diverso e successivo: quello di un'abitazione più spaziosa, tale che ospiti un'intera famiglia; e quasi sempre si tratta di famiglie estese, con tanti figli. Temporaneamente l'abitazione dove sono andati ad insediarsi i nuovi arrivati ricongiuntisi è la stessa che è servita in tutti questi anni al solo capo-famiglia; la stessa ora si trova ad ospitare un numero spropositato di abitanti, con esigenze decisamente incompatibili. Ritorna impellente, così, la ricerca di un'abitazio-

ne che risponda ai nuovi bisogni. Purtroppo, questa impellenza dell'abitazione ancora non entra nell'agenda delle amministrazioni locali, sin troppo disattente ai nuovi cittadini. Anzi, in non pochi casi, questi bisogni sono stati contrapposti alle esigenze degli strati sociali in maggior sofferenza, i quali vanno ad esprimere gli stessi bisogni, la stessa domanda sociale: casa, lavoro, servizi e nello stesso spazio. Difatti strati sociali autoctoni in sofferenza e immigrati insistono nello stesso spazio, andando ad aggravare le già misere condizioni d'esistenza degli autoctoni, per cui i nuovi arrivati da un lato peggiorano le pregresse condizioni e dall'altro le ereditano. È così che, con disarmante disinvoltura, si gioca una strumentale contrapposizione autoctoni/immigrati che indebolisce la domanda politica degli uni e degli altri, mentre avanza la cultura razzista attraverso la teoria dell'"indivisibilità delle risorse disponibili". Infauste scelte che hanno già creato imperdonabili guasti nel nostro tessuto sociale. Una miserabile filosofia priva di basi scientifiche che, ad oggi, ha prodotto consenso alla casa degli intolleranti a spese della convivenza civile.

Scelte timide o di chiara marca intollerante non hanno permesso di cogliere la realtà politica del fenomeno in tutta la sua portata. È un mondo invisibile di cui si colgono le implicazioni solo nelle fasi esplosive, rese tali dall'insipienza ed inadempienze di chi, per legge, dovrebbe fornire risposte politiche. Si pensi alle emergenze di questo Paese, rese tali solo da inadempienze; quelle stesse che permettono allarmi sociali ed interventi disastrosi, ma utili alle casse di chi le gestisce. È emergenza ciò che non è prevedibile, ma nessun fenomeno del nostro Paese si è presentato sotto le dimensioni dell'imprevedibilità. Perciò delle politiche più attente, inclusive, avrebbero permesso ben altro impatto di quello che si è avuto; avrebbero potuto innescare una valorizzazione delle culture dei nuovi arrivati. Occasioni perdute; ora bisogna recuperare il recuperabile, qualcosa di cui si sente la mancanza. In verità le due realtà, quella degli autoctoni e degli immigrati, non solo non sono in contrapposizione, ma possono essere benissimo complementari e sinergiche.

Questioni non nuove, che in Italia non hanno trovato la dovuta attenzione, non avendo saputo beneficiare delle esperienze e degli errori altrui. La questione abitativa non è forse uno dei problemi irrisolti del Belpaese? Non è forse lo stesso problema già vissuto dai meridionali emigrati al nord? Con le varianti del caso e del tempo non si vivono gli stessi disagi? Chi ha qualche dubbio

vada a leggersi le varie storie di vita – peraltro belle – dei meridionali a Torino o a Milano (ricordate l'intramontabile, *Milano, Corea?*). Sono queste le inadempienze (passate e presenti), questi i problemi pregressi che ereditano gli immigrati; è per questo che la questione alloggiativa e quella degli insediamenti urbani sono diventati tra i problemi di maggiore conflittualità del nostro Paese. Un discorso complesso, ovviamente, che avrebbe bisogno di una trattazione ben più approfondita di quella che qua noi possiamo dare, ma la sostanza è questa.

Le strategie adottate per la ricerca dell'alloggio e le modalità d'insediamento sono anche le premesse per la formazione di veri e propri ghetti. Le condizioni abitative esposte sono, in una prima fase, funzionali agli attori sociali (funzionali alle loro culture e tradizioni d'origine), ma in una seconda diventano un problema (o tendono ad esserlo) per i promotori e per il resto della città, qualora – come prevedibilmente succederà – queste dinamiche vengano lasciate a se stesse e senza interventi pubblici. La dinamica della vita di comunità da un lato include i suoi membri e rafforza i legami interni e dall'altro tende ad escludere tutti gli altri, dai quali tende a prendere sempre maggiori distanze. Tutto ciò porta, col tempo, alla ghettizzazione dei suoi membri. Inizialmente si ricostruiscono gli ambienti d'origine e si creano scambi da economia vernacolare interni alle comunità; in un secondo gli stessi beni e servizi diventano merci di scambio mercantile e ne sono simbolo la nascita di negozi per l'acquisto di beni importati nei luoghi d'origine (import/export) o prodotti in loco. Sono i presupposti di un'altra fase, da noi nel Salento agli albori.

Questi scenari di diversità si sono sviluppati spontaneamente, senza la mano dello Stato, la quale si è fatta sentire solo per reprimere e quasi mai per dare apporto o indirizzo. Anche per questo il pubblico è visto dagli interessati nella sua dimensione repressiva e non normativa. Le istituzioni perciò non sono viste positivamente e la loro azione non rientra nella sfera e dimensione interculturali. Perciò quanto si è sedimentato nel Salento esiste in sé, indipendentemente dall'esistenza del pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Barjaba K., Dërvishi Z., Perrone L. (1992), "L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause", in *Studi Emigrazione*, n° 107.
Barjaba K. (a cura di) (1996), *Albania. Tutta d'un pezzo, in mille pezzi... e dopo?*, in, *Futuribili*, Franco Angeli, Milano.



- Barjaba K., Perrone L. (1996), "Da Valona ad Otranto: rapida evoluzione di un modello migratorio", in Barjaba K., a cura di, cit.
- Bonifazi C., Sabatino D. (2000), "L'immigrazione negli anni novanta", in Pugliese E., a cura di, *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Basteiner A., Dassetto F. (1990), "Problemi di insediamento per gli immigrati in Italia", in AAVV, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Ed. Fondazione Agnelli, Torino.
- Bohening W. R. (1984), *Studies in International Labour Migration*, Mc Millan, London.
- Briguglio S. (1998), "La disciplina di immigrazione e asilo in Europa", in <http://briguglio.frascati.enea.it/immigrazione>
- Campioni G. (1993), *Identità ferita. Genealogia di vecchie e nuove intolleranze*, ETS, Pisa.
- Carchedi F. (2000), "Le associazioni degli immigrati", in, a cura di, Pugliese E., *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Caritas di Roma (2000), *Immigrazione. Dossier Statistico 2000*, Ed. Anterem, Roma.
- Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G. (2000), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Collinson S. (1994), *Le migrazioni internazionali e l'Europa*. Ed. Il Mulino, Bologna.
- CENSIS (1999), *Rapporto Censis*, in, <http://www.svileg.censis.it/ricerche/ricerca99/integra-05b.htm>
- Dal Lago, A. (1999), "La tautologia della paura", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XL, 1, pp. 5-42
- Delle Donne M. (1995), *La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, Ed. Sensibili alle Foglie, Roma.
- De Luca R., Panareo M.R., Perrone L. (1998), "La scuola salentina e gli alunni non nazionali: I risultati di un'indagine", in Perrone L., a cura di, *Né qui né altrove. I figli degli immigrati nella scuola salentina*, Ed. Sensibili alle foglie.
- Devole R., Vehbiu A. (1996), *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*, Edizioni Paoline, Milano.
- Di Liegro, Monticelli L. G., Pittau F. (1998), "Immigrazione e pregiudizi statistici", in, a cura di, Delle Donne M., *Relazioni etniche. Stereotipi e pregiudizi*, EdUp, Roma.
- EURISPES (1999), *Rapporto Italia*, Roma.
- Gallissot R., Rivera A., a cura di, (1992), *Razzismo e antirazzismo*, Ed. Dedalo, Bari.
- Gallissot R., Rivera A. (1997), *l'imbroglione etnico. In dieci parole chiave*, Ed. Dedalo, Bari.
- Ghirelli M. (1993), *Immigrati brava gente. La società italiana tra razzismo e accoglienza*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Lanternari V. (1983), *L'incivilimento dei barbari. Identità, migrazioni e neo-razzismo*, Ed. Dedalo, Bari.
- Lapassade G. (1995), *In campo. Contributo alla sociologia qualitativa*, Ed. Pensa-Multimedia, Lecce.
- Maciotti M.I. (a cura di), (1997), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Ed. Monduzzi, Bologna.
- Maciotti M.I. (a cura di), (1985), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Ed. Liguori, Napoli.
- Maciotti M.I., Pugliese E. (1991), *Gli immigrati in Italia*, E. Laterza, Bari-Roma.
- McBritton M., Garofalo M.G. (2000), "La legge sull'immigrazione e il lavoro", in, a cura di, Pugliese E., *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Mottura G., Pinto P. (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ed. EDIESE, Roma.
- Onorato P. (1988), "Diritto di asilo ed estradizione per reati politici nello Stato contemporaneo", in *Questione giustizia*.
- Panareo M.R. (1998), "Se io fossi l'altro. Ovvero il decentramento del punto di vista", in *Né qui né altrove*, cit.
- Pepino L. (1999), "Immigrazione, politica, diritto. Note a margine della legge n. 40/98", in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Ed. Franco Angeli, Milano, n. 1.
- Perrone L. (1996), *Naufragi albanesi. Studi ricerche e riflessioni sull'Albania*, Ed. Sensibili alle Foglie, Roma.
- Perrone L. (2001), a cura di, *Tra due mondi. Forme e grado di adattamento della comunità senegalese*, Sociologia urbana e rurale, n. 64-65, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Popper K.R., Condry J. (1994), *Cattiva maestra televisione*, Ed. Donzelli, Roma
- Pittau F., Reggio M. (1992), "Il caso Albania: immigrazione a due tempi", in *Studi Emigrazione*, XXIX, n. 106.
- Pugliese E. (a cura di), (2000), *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Quarta E. (2000), *Condizioni d'esistenza nei "Centri d'accoglienza" e di "permanenza temporanea". Risultati di una indagine sul campo*. Tesi di Laurea in Sociologia delle relazioni etniche, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Lecce.
- Quinto di Cameli C. (2001). "Razzismi quotidiani". *Il fenomeno migratorio attraverso i massmedia*, Tesi di Laurea in Sociologia delle relazioni etniche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Lecce.
- Resta P. (1996), *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce.
- Romano O. (1999), *L'Albania nell'era televisiva. Le vie della modernizzazione*, Ed. L'harmattan, Torino.
- Sassen S. (1994), *Le città nell'economia globale*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- Taguieff P.-A. (1994), *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- van Dijk T.A. (1991). *Racism and the Press*, London, Routledge.